

LA VOCE, IL MESTIERE, LA RESPONSABILITÀ.

*Dal riconoscimento UNESCO al bisogno di dare forma e dignità
ai mestieri artigiani del food*

OPINIONE

In questo periodo della mia vita mi capita spesso di essere in movimento. Per lavoro, per impegni nel non profit, per scelte personali. Viaggio molto, dentro e fuori dall'Italia e in questo continuo spostarmi, che è funzionale a ciò che faccio ma che mi impongo anche come spazio di respiro, sento crescere una necessità: fermarmi a riflettere sul senso di ciò che stiamo vivendo come individui, come comunità e come sistema produttivo.

Osservo una tensione sempre più diffusa: quella a far prevalere il proprio punto di vista sull'altro. Non sempre in modo violento o apertamente distruttivo, a volte accade con linguaggi gentili, con narrazioni rassicuranti, persino inclusive, ma resta, nella sostanza, una dinamica di dominio.

È come se sentissimo il bisogno di far sentire più forte la nostra voce per legittimare la nostra identità, il nostro ruolo, il nostro modello.

Se questa è la traiettoria, allora l'ideale a cui diciamo di tendere, l'inclusione, l'interconnessione, il rispetto delle differenze, rischia di restare irraggiungibile. Non perché sia sbagliato, ma perché continuamente contraddetto dalle pratiche che adottiamo.

È qui che, per me, il mondo dell'artigianato e in particolare dell'artigianato del food assume un valore che va ben oltre la dimensione economica.

Richard Sennett, nel suo libro *L'uomo artigiano*, descrive il mestiere come una pratica fondata sulla cura, sulla relazione tra creatività, tempo e responsabilità.

L'artigiano non produce semplicemente un oggetto: costruisce senso. Il suo lavoro è radicato in una storia, in una tradizione, in un sapere che si trasmette e si trasforma senza perdere identità.

È un sapere che rifiuta l'accelerazione cieca e che accetta il limite



come parte della qualità.

In questo senso, l'artigianato è paradossalmente una delle forme più contemporanee di resistenza alla deriva che stiamo vivendo: quella della standardizzazione, dell'omologazione e della perdita delle specificità. Una deriva che non riguarda solo i prodotti, ma anche le relazioni, i linguaggi, i modelli organizzativi. Quando tutto tende a diventare replicabile, intercambiabile, neutro, l'artigiano fa esattamente l'oppo-

sto: difende la differenza!

Difende il territorio, la storia del mestiere, la propria voce e lo fa non alzando il volume, ma curando il processo.

Non imponendo un modello, ma rendendo riconoscibile il proprio.

Qui il discorso si fa inevitabilmente politico, nel senso più autentico del termine.

Politico come polis: spazio condiviso, responsabilità verso la comu-

OPINIONE

nità, costruzione di un equilibrio tra individualità e bene comune.

L'artigiano, oggi, è uno dei pochi soggetti che può davvero contrastare la logica della sopraffazione dei modelli dominanti non con l'ideologia, ma con la pratica. Con la scelta quotidiana di non appiattire, di non scorciare, di non sacrificare il senso sull'altare dell'efficienza a tutti i costi.

E questo ha a che fare anche con il potere, così come lo descrive Elias

Canetti in Massa e potere. Perché il potere, per Canetti, nasce dalla paura, dal bisogno di sopravvivere all'altro, di prevalere. E la standardizzazione, se letta in tal senso, non è altro che una forma di potere, rendendo tutto controllabile, misurabile, governabile. E proprio per questo causa principale della cancellazione di ogni differenza, promuovendo fragilità sistemiche.

L'artigianato, invece, valorizza la complessità!

La stessa che può rappresentare l'antidoto più potente contro il dominio, perché non si lascia ridurre a una sola voce, a un solo modello, a una sola verità.

Questo non significa idealizzare il mondo artigiano o negarne le fatiche. Significa riconoscergli una responsabilità enorme. Perché oggi l'artigiano non è solo custode di una tradizione: è testimone di un altro modo di stare nel mondo produttivo. Un modo che tiene insieme





competenza e umanità, regole e libertà, identità e apertura.

In questo contesto, il recente riconoscimento della cucina italiana come patrimonio culturale immateriale dell'umanità da parte dell'UNESCO non può essere letto come una semplice celebrazione. Non è un premio alle ricette, né una medaglia da esibire. È il riconoscimento di un sistema complesso di pratiche, saperi, relazioni e responsa-

bilità che tengono insieme territori, comunità e mestieri.

Se è così, allora questo riconoscimento ci interpella. Chiede di essere tradotto in scelte concrete!

Forse è arrivato il momento di riconoscere in modo chiaro, anche a livello istituzionale e professionale, i mestieri artigiani del food, dal gelatiere al pasticciere, dal panificatore al pizzaiolo... Non per imbrigliare la creatività, ma per darle fondamen-

ta, per offrire una qualificazione che tuteli il mestiere, renda leggibile la competenza, distingua il sapere dalla scorciatoia.

Un riconoscimento strutturato implica anche una responsabilità ulteriore per chi esercita questi mestieri: la disponibilità alla formazione continua, all'aggiornamento, al confronto con saperi diversi, scientifici, normativi, organizzativi. Non come vincolo, ma come sfondo.

Non per appiattire la creatività, ma per proteggerla e renderla più forte in un tempo in cui tutti rivendicano diritti, l'artigiano ci ricorda il valore dei doveri!

Il dovere verso il mestiere, verso chi lavora con noi, verso chi consumerà ciò che produciamo, verso il territorio!

Il dovere di non cedere all'omologazione, anche quando sarebbe più facile. Forse è ingenuo pensare che questo basti a cambiare la direzione del mondo, ma non è inutile.

Mi piace pensare che ogni laboratorio, ogni cucina, ogni gelateria, ogni forno possa davvero diventare una piccola polis: un luogo in cui le differenze non vengono cancellate, ma rese leggibili. In cui il modello unico non si imponga. Un luogo dove ognuno si possa assumere la responsabilità di esistere accanto alle altre... Dove agire responsabilità individuale e quindi promuovere responsabilità collettiva. Una sorta di cittadinanza attiva? Perché no!

Se c'è una speranza realistica oggi, questa non sta nei grandi proclami o in taluni o tali altri blasonati riconoscimenti...ma nelle vere pratiche quotidiane. Nel lavoro ben fatto. Nella cura. Nella scelta, ostinata, di non rinunciare al senso.

Ed è forse da qui, dall'uomo e dalla donna artigiani, che vale ancora la pena ripartire...

Aurora Minetti